

BUSCADERO

NOVEMBRE
2021
N. 449
ANNO XLI
EURO 6.00
P.I. 05.11.2021



MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK

GOV'T MULE TALKIN' THE BLUES



Attese disattese e sorprese inattese **DAVID CROSBY**

A Seattle, 1965 **JOHN COLTRANE**

Un ricordo **COMMANDER CODY**

Etichette discografiche **EASY EYE SOUND**

Intervista **STEVE GUNN**

Un violino alla corte del rock **BYRON BERLINE**

**REC
ENS
IONI**

BRUCE SPRINGSTEEN & THE E STREET BAND - LUCINDA WILLIAMS - GA-20
ROBERT PLANT & ALISON KRAUSS - GRATEFUL DEAD - STEPPENWOLF
NATHANIEL RATELIFF - ASLEEP AT THE WHEEL - ROLLING STONES - SPIRIT

ISSN 1827-5540



Foto: Matteo S.A. - S&P - P. Di. 352/2003 con in L. 27/02/2004 n° 46 art. 1 comma 1 - 023 ARSE

Più Cont. € 8,50

GA 20
DOES HOUND DOG TAYLOR
TRY IT... YOU MIGHT LIKE IT!

KARMA CHIEF/COLEMINE

» ★★★★★



Sintetizzare il suono ruvido e possente di uno come **Hound Dog Taylor** postula diversi requisiti: niente fronzoli, equipaggiamento semplice e nessuna ver-

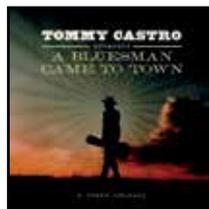
niciatura a tentare di abbellire ciò che non lo deve essere. Splendidamente appassionati, **Pat Faherty, Matthew Stubbs** e **Tim Carman** puntano lo sguardo sul blues del Midwest, pensando di riaccendere la magia mai trapassata di selvaggi e autentici **House-Rockers**, e realizzare un album che potesse, alla maniera dei **GA-20**, interpretare il sound dell'eroica formazione di Chicago. Due chitarre più una batteria ad occuparsi di un chiassoso musicista che ha donato gioie impenitenti al sound elettrico della sua città, un omaggio in piena regola confezionato tra vivaci riff e rumorose melodie. Il primo disco di Theodore Roosevelt Taylor, oggi, compie 50 anni, così come l'etichetta che lo tenne a battesimo, nata grazie alla passione di un giovanissimo **Bruce Igualer**, che inseguiva ostinatamente un sogno nel cassetto. "Non abbastanza persone sanno quanto fosse figo Hound Dog Taylor", ha detto Stubbs e l'iconico bluesman rimane in cima alla classifica delle icone ispiratrici della compagine di Boston. Amanti irriducibili di un esuberante suono vintage, specchio di una personalità musicale dalle esecuzioni asciutte e adrenaliniche, hanno traslato nei 39 spassosi minuti di **GA-20 Does Hound Dog Taylor: Try it... You Might Like It** l'attitudine sfrontata e genuina di quel trio urlante che nel '71 aprì grandiose nuove strade all'impetito blues della città del vento. Pruriginosi boogie, ipnotiche andature e dolci distorsioni, un'apertura cesellata da martellanti ritmi con *She's Gone* e brucianti slides sulla successiva *Let's Get Funk*, che, assieme a una sfrontata *Sadie*, incarnano un approccio viscerale più vicino alla fanghiglia Delta blues elettrica anziché alle trascorse ispirazioni del precedente album. Ma in mezzo a una grassa partitura dal timbro vigoroso, qua e là troviamo ancora digressioni soul, in compagnia di quell'insano rock'n'roll fine anni '50 che ben si scioglie in una *Philips Goes Banana* alla Chuck Berry o nei vivaci tempi r&b di *Give Me Back My Wig*. Senza che il disco rischi di ancorarsi alla storia del passato, attraverso la collaborazione tra Colemine Records, in partnership con Alligator, in 10 tracce si mette a scartocciare un

blues coriaceo che sembra piuttosto menzionare qualcosa dei Black Keys, e se i remake si dice spesso godano di una reputazione poco credibile, evitarlo era l'obiettivo. La cura maniacale per i suoni, peculiarità da sempre della band, basta a rendere giustizia allo spirito agitato dell'omonimo LP di Hound Dog Taylor e i suoi Houserockers, ma dando un tocco personale, i GA-20 aggiungono calibro e calore. Una manciata di chitarre Teisco/Kingston anni '60, un ampli low-fi il più possibile pulito che disegni la linea portante dei toni bassi e uno invece più dinamico, adatto a dilatare le saturazioni a un roco audio vintage, e succede che uno slow come *Sitting At Home Alone* riesca ad agitare il sangue nelle vene, o le guizzanti sensazioni di *It Hurts Me Too* (suonata alla maniera dei due fratelli Dickinson) impastino ingredienti per un sensuale groove. Un suono minimale, senza alcuna sovraincisione e un utilizzo dell'attrezzatura che con sé porta dei concetti basilari al momento assimilati da attenti personaggi come Waterhouse o Eddie 9V, gli stessi Daddy Long Legs o JD Simo in un'altra dimensione. Rigorosamente dal vivo e in soli due o tre take, le canzoni sono state registrate in meno di due giorni: "Non appena ci è sembrato giusto, siamo andati avanti", afferma Stubbs e aggiunge "Pensiamo che i fan di Hound Dog Taylor e i fan del blues adoreranno questo disco e siamo orgogliosi di portare il suo sound a un nuovo pubblico". Non c'è che da provare ad ascoltarlo, dicono che potrebbe anche piacere...

HELGA FRANZETTI

TOMMY CASTRO
A BLUESMAN CAME TO TOWN
ALLIGATOR

» ★★★★★½



Tommy Castro ha probabilmente fatto il disco super della sua carriera. In circolazione fin dagli anni ottanta anche se le prime uscite risalgono alla decade precedente, di buone prove discografiche ne ha infilate diverse, sia con la sua prima band che con i Painkillers, il quartetto che lo ha accompagnato nei dischi per la Alligator nella seconda decade del duemila. Nel 2010 è stato insignito come artista blues dell'anno dalla Blues Foundation e nei suoi dischi, in particolare *The Devil You Know* e *Stompin' Ground*, hanno messo lo zampino nomi titolati come Marcia Ball, Joe Bonamassa, Tab Benoit, Charlie Musselwhite, David Hidalgo che dicono quan-

to sia apprezzato Tommy Castro nel circuito del blues. Con una ventina di album sulle spalle è diventato un musicista di spicco nel panorama del West Coast Blues essendo nato a San José in California ed aver vivacizzato per tanti anni i club della Bay Area. Due anni dopo *Killin' It Live* ritorna con un disco le cui canzoni raccontano la storia di un ragazzo di una smalltown che un giorno incontra un chitarrista blues che gli cambia la vita. Probabilmente c'è dell'autobiografico in quello che Castro canta, sta di fatto che la vita del ragazzo non sarà più la stessa, e *A Bluesman Came To Town* narra la vicenda come fosse l'odissea della vita del musicista. Per tradurre in musica la storia Tommy Castro non ha lesinato a cambiamenti, ampliando il suo raggio d'azione inglobando nel blues una forte dose di soul e R&B in virtù di una voce forte e squillante, oltre a schegge di puro rock n'roll, sottolineato da un uso del pianoforte alla Jerry Lee Lewis nella scoppietante *Child Don't Go*. Soprattutto, per l'occasione, ha smontato i Painkillers affidandosi al leggendario produttore **Tom Hambridge**, e relegando gli amici di sempre ovvero il bassista Randy McDowell, il batterista Bowen Brown ed il tastierista Mike Emerson ad alcuni sporadici interventi. Con lui sono invece il bassista Tommy MacDowell, il chitarrista Rob McNelley, il tastierista Kevin McKendree, oltre al produttore Hambridge che si occupa di batteria e percussioni. Il risultato è un signor disco suonato alla grande e cantato altrettanto, un lavoro l'onestà dell'intento è confermata dall'intensità con cui Tommy Castro affronta la storia come fosse la propria vita. Se come chitarrista, Castro non ha più nulla da dimostrare, è proprio la forza della sua interpretazione e l'accuratezza della produzione a fare la differenza. Tom Hambridge, che ha lavorato con decine di artisti, da George Thorogood a Susan Tedeschi, dai Lynyrd Skynyrd a Shamekia Copeland, da Johnny Winter a Delbert McClinton, ha dato smalto al sound senza alterare le caratteristiche di Castro, il quale mettendo a frutto il suo particolare momento di ispirazione sforna un disco solido, vario, pulsante. Lasciato da parte il narcisismo di certi dischi da smanettoni della chitarra, Tommy Castro annoda le sue varie influenze in una succulenta miscela di blues e soul dove di certo non mancano le chitarre urlanti, ne sono esempio la focosa *I Got Burned* e *Women, Drugs and Alcohol* tutto muscoli e Jack Daniels, e nemmeno il funky pelvico di *Hustle* dove Castro recupera il suo vecchio sassofonista degli anni novanta Keith Crossan, ma poi ci sono le ballate che ti piegano dalla commozione come *Blues Prisoner* dove pianoforte e chitarra sembrano innamorati l'uno dell'altro

e dove traspare quella passionalità alla **Michael Bloomfield** sempre amata dal nostro, oppure *Draw The Line* che evoca l'ariosità di tanto rock-blues californiano, con particolare riferimento a Steve Miller. La title track è un sapiente intreccio di ballata rock e affamate chitarre blues, ed in altre tracce l'aggiunta del sassofono e dei fiati è il dettaglio necessario per spostare verso il R&B il sound. C'è il rock n'roll swingante di *I Caught A Break* e *Child Don't Go* ed anche il southern soul di *You To Hold On To* e *I Want To Go Back Home*, quest'ultima col sax e gli arrangiamenti dei fiati di Deanna Bogart, a dimostrazione delle qualità vocali di Castro. Apre e chiude una *Somewhere* divisa in due parti a sottolineare la circolarità del concept, con **Jimmy Hall** in gran spolvero con l'armonica.

Alla fine la storia semi biografica di Tommy Castro tradotta in tredici canzoni trova svolgimento in un disco di blues che sa comunicare fremiti e passione, un lavoro, **A Bluesman Came To Town** da includere nella lista dei migliori album blues del 2021.

MAURO ZAMBELLINI

HUBERT DORIGATTI

STOP

APPALOOSA/IRD

» ★★★½



Ottimo debutto su Appaloosa per il bluesman (ma la definizione è restrittiva) Hubert Dorigatti, titolare di diversi apprezzati dischi, dapprima in ambito jazz strumentale, poi all'insegna di una svolta decisamente americana, dapprima come frontman del trio **Bayou Side**, poi da solista e co-titolare con la moglie Laura Willeit di un interessante tributo a Bob Dylan. Vale per Dorigatti quanto detto qualche mese fa per Paolo Ercoli: ci troviamo al cospetto di un musicista che riesce a suonare "americano" più di molti americani veraci, capace di assimilare gli stili e soprattutto il gusto per le sonorità che in questo *Stop* risultano tanto variegate quanto affini e abbinare con sapienza. Per registrare questo disco, Dorigatti – che tra l'altro qualche anno fa ha rappresentato l'Italia (in qualità di vincitore delle selezioni nazionali) al World Blues Challenge di Memphis e si è esibito con successo a L.A., Chicago, nello stato di New York – si è avvalso di **Paolo Costola** del Macwave Studio di Brescia e di **Armin Rainer** del Newport Studio tra le natie montagne della Val Pusteria. Il risultato è un disco scorrevole, ispirato, suonato con perfetto equilibrio avvalendosi del lavoro di **Matteo Giordani** alla batteria, di **Paolo Legramandi** al basso (Morblus, Du-

coli, Gnola Blues Band, Folco Orselli, Van De Sfroos), delle tastiere di **Michele Bonivento**, delle percussioni di **Max Castlunger** e **Adrian Kirchler**, del banjo di **Dan Walsh** e del vibrafono del trentino **Mirko Pedrotti**. Ma ci sono soprattutto anche l'armonica di **Fabrizio Poggi** che aveva partecipato attivamente anche al precedente disco del bluesrocker, intitolato *Memphisto*, e le voci di Laura Willeit (in primis) Evi Mair e Martin Perkmann. Si diceva dell'equilibrio incredibile tra le dodici composizioni messe insieme per questo disco, tutte nuove di zecca e tutte firmate da Dorigatti: il blues rock/rock soul elettrico è forse la costante, con l'iniziale *Born With A Silver Spoon* che mostra subito la stoffa di cui il disco è fatto, e non da meno è *Down To Boogie*, anche se indubbiamente il pezzo forte per quanto riguarda le latitudini elettriche di *Stop* è la grintosa *Mr. Nolan*, non per nulla scelta qualche mese fa come singolo di lancio, in cui la chitarra di Dorigatti fa scintille con l'Hammond di Michele Bonivento. *Walking* è invece un brano in punta di piedi, con grande lavoro di Poggi all'armonica e una giusta combinazione tra la voce del titolare e quella della Willeit, come del resto anche nell'acustica *When Evil Comes to Town*, secondo singolo tratto dal disco. *Good Old Days* vira invece verso il country, col banjo dell'amico inglese Dan Walsh mentre *Mama Will Do It Right* è puro fingerpicking come abbiamo imparato ad amarli nei dischi di Kaukonen e degli Hot Tuna, con la geniale intuizione di far duettare la chitarra acustica col vibrafono di Pedrotti. Con *Hey Girl* Dorigatti paga debito a Eric Clapton uno dei suoi idoli, qui omaggiato sia nello stile vocale che in quello strumentale, il tutto in salsa country blues, poi è la volta dello strumentale *Pasadena Shuffle*, di nuovo all'insegna dell'elettricità vibrante della chitarra e delle spazzolate di Hammond. Il gioiellino acustico *Falling Into Nowhere* prelude alla lunga title track, una sorta di viaggio tra swamp music, lounge e rock notturno ed elettrico in cui Bonivento suona anche il Fender Rhodes e le seconde voci sono quanto mai importanti, il tutto naturalmente sorretto dalla precisione di una sezione ritmica affidabilissima. Finale intimo e d'effetto con l'acustica *Bound To New Orleans*, giocata tra la chitarra di Hubert e l'armonica di Fabrizio Poggi, a suggello di un disco importante. Non snobbatelo solo perché è un prodotto italiano.

PAOLO CRAZY CARNEVALE



STEVE MADDOCK

THE BLUES PROJECT

CELLAR MUSIC GROUP

» ★★★



Quando le strade del jazz e del blues si incontrano e il traffico di emozioni generato da siffatta miscellanea di nobili stili musicali è regolato dalla voce di Steve Maddock il risultato sono svariati minuti pregni di classe e godibilità. Il cantante canadese Steve Maddock può vantare prestigiose collaborazioni con The Vancouver Symphony Orchestra, The Vancouver Chamber Choir, The Pacific Baroque Orchestra, The Dal Richards Jazz Orchestra e inizia la propria attività discografica nel 1999 con l'album recante come titolo semplicemente il suo nome e cognome. Riceve il plauso della critica musicale canadese grazie a *Memory Cafe*, disco del 2009 contenente standard jazz e brani firmati dal compositore nativo di Saskatoon (provincia di Saskatchewan, Canada) Craig Salkeld. Il recente *The Blues Project* nasce da un'idea lanciata dal sassofonista **Cory Weeds** durante il concerto tenuto da Maddock nel 2018 al Frankie's Jazz Club di Vancouver quale tributo alla carriera del cantante Joe Williams. Per chiunque usasse catalogare i propri acquisti per generi musicali, *The Blues Project* (a dispetto del titolo) andrebbe collocato nella sezione "jazz". È sufficiente infatti scorrere i titoli e le firme della maggior parte delle tracce presenti nel lavoro per comprendere che la presenza di musica blues è, in percentuale, piuttosto ridotta rispetto a quella jazz. L'iniziale *Everyday I Have The Blues* è sì quella di Memphis Slim, ma è "miscelata" con il riff di *All Blues* di Miles Davis; *My Funny Valentine* (scritta da Richard Rodgers e Lorenz Hart per il musical del 1937 *Babes In Arms*), *Au Privave* (composta nel 1951 da Charlie Parker), *Turnaround* (di Ornette Coleman), *God Bless The Child* (di Billie Holiday e Arthur Herzog jr) sono da considerare preziosi episodi di musica jazz. Ad alimentare la percentuale di musica blues presente in *The Blues Project* ecco l'ottima rivisitazione di *Backdoor Blues* (dall'omonimo disco del 1962 di Eddie "Cleanhead" Vinson con il Cannonball Adderley Quintet) e l'interessante versione del famoso brano di Percy Mayfield *Please Send Me Someone To Love*. La voce di Maddock viaggia sicura e spedita su un gagliardo tappeto sonoro fornito da eccellenti musicisti: **Chris Gestrin** al pianoforte a creare accattivanti interventi in tutte le dieci tracce dell'album, **André Lachance** al basso, **Dave Robbins** alla batteria, **Cory Weeds** (anche produttore esecutivo del disco) al sax tenore e **Brad Turner** alla tromba.

RICCARDO CACCIA